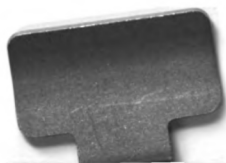
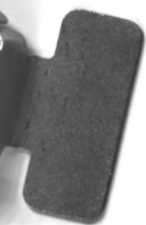
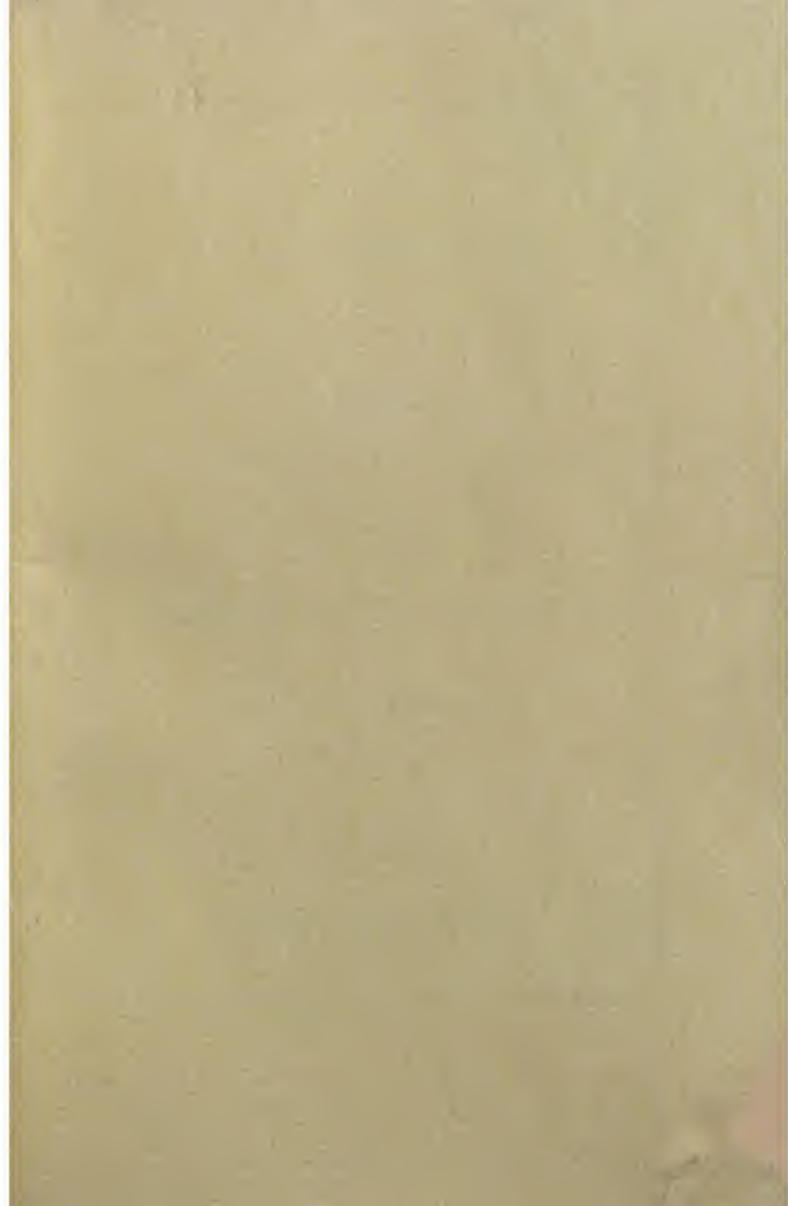
PAROLE DELL'AB GIO. CANNELLA LETTE LA SERA DEL 28 MARZO 1870 ALL'ARRIVO...

Gio Cannella

✝

PAROLE

ALL'ARRIVO DEL FERETRO IN BOLZANELLA

la sera del 28 marzo 1870

DI S. E. IL CONTE

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE

che lesse

GIO. Ab. CANNELLA

Prezzo Centesimi 50.

PAROLE

Dell' Ab. GIO. CANNELLA

lette

la sera del 28 marzo 1870

ALL'ARRIVO DEL FERETRO IN BOLZANELLA

DI S. E. IL CONTE

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE

PADOVA

CO' TIPI DI A. BIANCHI

al Santo

Queste Parole si pubblicano per richiesta di molti a favore degli Asili, dedicandole al Commendatore Geresolimitano Conte Gino, figlio dell' onorevole defunto che vorrà, speriamo, accoglierle benevolmente in unione a tutta quanta la cara di lui famiglia.

Dopo tante dotte laudazioni di scelti ingegni, che mi precedettero nell'arduo arringo, com'io potrei adesso rendere tributo di funebre encomio all'ottimo cittadino, al Commendatore Gerosolimitano distintissimo, all'ornamento di Padova sua patria, al luminare dell'italiana letteratura, al scienziato legista, al filosofo della cristiana virtù, all'uomo tutto cuore, al padre dei poveri, al deputato del Parlamento, al senatore del Regno, celebratissimo stimatissimo? E come aver pronte ed acconce parole di meritata e degna laudazione per Sua Eccellenza il Conte **ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE** chi a mille dramme è lungi dal vastissimo ingegno suo? A degnamente lodare il Cittadella vorrebbesi un Cittadella suo pari. Ad ogni modo però, siccome per cuore non la cedo a nessuno, così ciò che dettommi

il cuore, dirovvi; certo che per quell'affetto che ho sempre sentito per lui e che sento, le mie parole avranno peso dal cuore. Per il che nella benevolenza vostra, o Signori, fidandomi, del nostro Conte, pel quale qua raccolti ci siamo a desiderargli la pace eterna, alcune cose narrerovvi venutemi dall'affetto a lode del vero.

Nato col secolo, non s'avvolse coi vizj del secolo. Sortì da natura ingegno vastissimo, pronto, mente elevata, gran cuore, estremamente sensibile e generoso. Fin dalla prima età mostrò amore sommo allo studio, e corso in famiglia il periodo degli elementari principii mercè le diligenti cure di ottimi istitutori, si diede alle lettere amene intensamente, e con molto profitto poscia applicossi alle leggi, e in esse prese con onore la laurea nella nostra Università. E amante com'era di studj, specialmente della nostra letteratura, addentratosi in essa per l'ottima istituzione, che in propria casa ebbe dall'allora celebratissimo nostro professore ab. Giuseppe Barbieri (il cantore delle Stagioni, l'autore dei sermoni alla Gozziana, e più tardi il ristoratore della sacra italiana eloquenza) il nostro Conte più tardi diede luminose prove del suo progresso, publicando molteplici scritti sì in verso che in prosa che fecero e fanno testimonianza quant'egli valesse in

letteratura, sui classici modellata. Nè per quella trascurò lo studio delle leggi; ch' anzi in esse fattosi sacerdote profondo, al Tribunale della patria, per più inoltrarsi nella pratica, volle esser ascritto alunno. Se non che dopo qualche anno d'impratichita sperienza della legislatura, mercè i sapienti insegnamenti anco del nostro concittadino Girolamo Conte Trevisan, in alto posto locato pel suo molto sapere, Antonio conte Vigodarzere cugino all' illustre nostro legista l'adottò per suo figlio, e toltolo in seguito dal Tribunale, lo mandò a viaggiare la nostra penisola onde s'avesse più ricco tesoro d'utili cognizioni; chè il viaggiare per chi è d'ingegno svegliato, aggiunge coltura alla copia delle cognizioni e sperienza insieme del mondo, e conoscenza degli uomini distinti per più arricchire la mente e sviluppar l'intelletto. Così il nostro Andrea addivenne pel suo sapere quel colto letterato, quel dotto sapiente che in seguito presiedette a congressi scientifici; e coi nostrali i forastieri instituti fecero a gara per averlo lor socio corrispondente, altri accontentandosi d'averlo onorario; e i Governi pure, conosciutolo, il decorarono d'araldiche insegne, insegne però ch'egli mai portava godendo del sapere e dello studio, non gloriandosi punto di effimere decorazioni. E la nostra Accademia padovana

di scienze, lettere ed arti, l'ebbe pure preside e segretario ancora. Le sue accademiche relazioni pubblicate invogliano i lettori a rileggerle; chè sono scritte con gusto e squisitezza di lingua e con garbo di sentenziose maniere. Così il Cittadella passava i suoi più begli anni fra lo studio; ma la morte che gli tolse dai fianchi l'unico amato fratello Antonio, e l'età che andava al dechino, de' suoi genitori lo impensierivono, tanto più che si vedeva privo di due oggetti cari al suo cuore, il fratello e l'addottivo padre. Per il che dopo mature e serie riflessioni si decise di rinnovare l'antica casa, imparentandosi con una delle più distinte Damigelle del patriziato padovano. Ei sapeva che la buona moglie descritta da Salomone può felicitare il marito ed accrescere di virtù e consolanti gioje la famiglia, e la rinvenne in Maria Contessa Arpalice Papafava, che gli fece gustare le matrimoniali durevoli dolcezze, rendendolo felicissimo padre a molti figli, de' quali otto sopravivono tuttavia, otto gemme di domestica figlialità, che educati con somme cure materne e paterne erano la delizia dell'illustre Conte, e che saranno, io ritengo, veri eredi ed imitatori delle distinte virtù del padre. Addivenuto egli il nostro Conte marito e padre, passava gran parte del suo tempo in famiglia, ed il resto l'occupava nello studio, ne' pubblici isti-

tuti di beneficenza, e nel continovo sovvenir a bisogni di decadute vergognose famiglie, di desolate vedove madri, di orfani figli, di individui tanti miserabilissimi. Nè solo dedicossi alle lettere alla beneficenza ed alle scienze, chè estimatore com' era delle arti belle e degli artisti, quelle e questi ebbe in molto pregio, e in quelle a larga mano spendeva, e a questi profuse somme e gli sostenne anco con ingratitudine alcuna volta corrisposto, lietissimo però quando ad essi poteva dare lavoro. Nè alle arti solamente pensava, ma ai mestieri ancora e all' industria cercando rianimare colla solita sua splendidezza i mestieranti, rialzandoli caduti e facendoli entrare nel commercio; e nessun letterato o dotto, artista o mestierante ricorse a lui che non partisse consolato, animato ed ajutato in denari e consigli. E l' industria agricola pure coltivò sommamente in una sua possessione e la sorresse, con grave spesa e nessun guadagno quivi una filanda istituendo a dar lavoro a donne campestri ed a fanciulle; e persino la tessitura in filo nella detta villa volle fosse mantenuta. Non parlo della generosissima beneficenza coi poveri accattoni, chè soleva dire il povero aver diritto alla carità del ricco, e per carità il ricco non immiserire, ed essere il ricco l' amministratore del povero; ed egli ne diede bell' esempio a doviziosi

per imitarlo: tutto questo ei diceva, per aver appreso il vero principio religioso dal Vangelo che ne lasciò Gesù Cristo. Tale, finchè visse, fu il Cittadella e a Padova e in Campagna, e quivi a Bolzanella. Copriva molti poveri di vesti a ripararsi dal freddo, soccorrendo a famiglie ricorrenti necessitose, e a Firenze pure mostrossi un continuo miracolo di evangelica carità. Fu per questa sua generosità che tutti l'amavano e ne sentirono dolorosamente la perdita. Così stimato il nostro Conte da tutti, in patria ebbe onorevoli uffizj, che adempiè lodevolmente con premura. Il cessato Governo lo tenne per un tempo in considerazione e l'onorò di titoli, lo consultò più volte in momenti supremi, difficilissimi; ma poi pe' suoi franchi e leali assennati consigli venutogli in sospetto di liberale l'abbandonò. Perciò alcuni inconsapevoli del suo retto pensare ed agire gli fecero carico d'essersi avvicinato a Casa d'Austria, avvicinamento del quale reputava doversi giovare per migliorare allora le condizioni del lombardo-veneto, avvicinamento che fruttò amare doglianze al sensibile ed affettuoso suo cuore e per parte dell'Austria istessa, e per parte d'alcuni o avidi, o gelosi, o invidiosi delle molteplici qualità del nostro Conte. Nè si creda per questo che egli pel suo fermo carattere inverso al Governo dell'Austria non avesse a

cuore il bene della patria, chè l'ebbe più assai d'alcuni esagerati. Durante il breve Governo provvisorio del 1848 molti dinari somministrò pel bene di essa e molti altri ne fornì a tanti fuggiaschi al ritorno dell'Austria nel Lombardo-veneto. E il 13 Giugno di dett'anno non la salvò dall'anarchia e dal saccheggio d'alcune orde popolari, che aveano incominciato a derubarla? E poi al ricomparire in Padova dell'austriaca milizia seppe egli così calmarne il furore co' suoi bei modi, che Padova non ebbe a provare nessun militare sopruso. Nelle circostanze si conoscono gli uomini patrioti, ed in quella come sempre ebbe il Cittadella a mostrare quale debba essere il vero patriotismo; nè in quella sola ma in molte altre ancora, ove spassionatamente si voglia guardare al generoso candido e leale suo cuore, sempre inchinato al benfare a tutti, e specialmente a'suoi concittadini. Per il che, cangiato finalmente governo nel 1866, non ricusò pel publico bene d'accettare la nomina di deputato al Parlamento, ch'anzi comprendendo l'importanza del carico, nè volendo abbandonare la famiglia, con essa recossi ad abitare a Firenze, anco a proprio disagio, per essere sempre pronto a tutte le legislative sedute, asserendo che, quando s'abbia un dovere assunto, devesi nel miglior modo cercare di adempierlo; ed egli così fece tanto come deputato

quanto poi anco come senatore. Ed egli sapiente nella legislatura, netto e candido, di retto pensare propose nella Camera, e trattò il bene della nazione, quantunque spesso inascoltato, ed ove occorse, oppugnò leggi avverse al publico interesse, nè s'astenne dal votar contro ancora alle medesime, sempre eguale a sè stesso e guidato da retta coscienza nel suo sapere, per cui tanta stima meritossi che venne eletto Senatore del regno; e della stima di lui n'è prova l'averlo il Re nostro Galantuomo nel decorso autunno dichiarato Eccellenza, titolo solamente conferito a Generali d'esercito, ed a chi è Ministro, del quale peraltro o per ignoranza o per gelosia dei maligni, nessun nostro Giornale fece menzione, e solamente ora il sappiamo che il Conte non è più fra noi. Altra pruova che il Re Vittorio Emanuele II fece calcolo di Sua Eccellenza, come il conobbe, si è che tre giorni innanzi ammalasse, l'invitò ad uno stretto colloquio che durò per due ore. Il dì istesso che posesi a letto dovea il Cittadella tornare a Corte a mensa del Re, il quale ogni giorno mandava a informarsi dell'ammalato; tanta stima ne avea presa per averlo una sola volta consultato in affari della nazione. Fu sciagura e somma che il Re l'abbia tardi conosciuto pei suoi assennati consigli e providi ritrovati al nostro ben

nazionale. Da ciò a diritto puossi dedurre che se fu amato e rispettato da poveri, stimato da letterati e sapienti, venne ricerco ancora di consiglio da regnanti, e che nimico del simulato e del mentito, sapea trovar mezzi pronti a giovare governi e governanti onde il meglio ne venisse ai governati. Egli che tutta la vita logorò negli studi d'ogni fatta, per questi veniva sempre consultato. A lui avvocati, leggisti, giudici, letterati, scienziati, artisti commercianti, accorrevano; ed egli a tutti aperto tenea il suo gabinetto, tutti ascoltava, e tutti partivano contenti d'averlo consultato, e tutto il tempo del viver suo l'occupò più al bene altrui che al proprio, e Padova stessa sua patria può testimoniare se pel publico bene la sua casa era ogni giorno affollata di chiedenti consiglio, o bisognevole sovvenimento, nè Padova solamente, ma Firenze altresì, dove appena fu conosciuto, più e più cittadini della medesima accorrevano a lui, altri del pari per consiglio ed altri per sovvenzioni. E se per Firenze fu una grazia che il nostro Conte si recasse ad abitarla, per Padova una somma sventura, un dolore continuo che fossesi da Lei allontanato pel suo nuovo posto; chè mancavale il cittadino utile nei consigli, il padre della patria nei suoi molti bisogni, benchè di soccorrerla non abbia mai cessato anche lontano, e siasi sempre prestato e molto per essa anche in nazio-

nali interessi come prestavasi pel collegio che il nominò Deputato. E quante volte o da sè o col mezzo di altri non ottenne egli grazie e favori dal Ministero pei suoi raccomandati? Egli mai diede il niego a chichessia e manco ai bisognevoli di ajuti pecuniari o morali. Appena, ahi dolorosa nostra sciagura! l'inesorabile morbo lo colpì, il nostro Conte s'avvide che s'avvicinava il tempo di dover lasciare questa terra di miserie e di travagli angosciosi. Chiese e ricevette i conforti di quella Fede che ebbe vivente, e durante il fatale morbo volle essere sempre circondato dalla sua amata compagna, la donna forte, quella donna che fornì le sue preziose delizie nella vita conjugale, dagli otto figli amatissimi e dal genero e cognato Alberto Conte Papafava, dando a tutti sapienti e splendidi ammonimenti di cristiana rassegnazione, vero esempio di maritale e paterno affetto, regole di ben vivere che avea apprese dal Kempis, che seco sempre tenea, e di cui aveva a mente perfino oltre il contenuto, le sentenziose istesse parole. Egli ebbe a dirmi spesso che questo libro era stato la norma di sua vita Cristiana. Pieno la mente ed il cuore pertanto delle massime della religione e della cristiana morale e ascoltando per tutta la sua breve malattia la lettura dei salmi e del detto libro fattagli da suoi figli, il nostro Conte parlava di morte come chi

s' avvia a solenne banchetto, e avea ragione; chè andava alle nozze celesti. Tranquillo in coscienza perchè visse sempre da vero cattolico, sereno in volto perchè nessuna cosa il turbava, colla pace del giusto in sulle labbra, con assenati ricordi per tutti i suoi e amici e conoscenti, raccomandando alla moglie, ai figli rassegnazione, religione e carità agli indigenti come avea egli praticato vivendo, e pregando pei cari suoi tutti dicendo che sarà sempre con loro in ispirito e verità, lasciava la terra a lui ora lieta, ed ora ingrata, e fidentissimo in quell' Uno e Trino che sempre amò, diede l' ultimo respiro di vita, e il suo morire fu la vera morte del giusto.

Anima benedetta, ch' ora godi l' immancabile premio di tante e sì sublimi meritevoli azioni esercitate vivendo, racconsola adesso di lassù col pietoso tuo guardo la desolata tua moglie, gli angosciosi e inconsolabili tuoi figli e tutti che ti appartengono che non sanno darsi tregua nel dolore, sommo dolore, e Padova pure rammenta allo Iddio, Padova tua patria, che volle un non ultimo tratto del tuo affetto per quell'amore ch'ebbe sempre per te, e per quella stima che serbò e che eterna manterrà ne' suoi fasti ascrivendoti ben conscia che, se di lei alcun suo figlio inverso te mostrossi traviato, ciò fu per aberrazione o per effimere viste di gelosia momentanea; ma essa

tutta quanta ti amò, ed era dolente nell'averti lontano da lei e lo è più adesso nell'estremo funebre addio che mestissima diede alla tua salma pria che venisse in questa dimora degli avi deposta, incontrandola co' segni i più manifesti di un vero sentito cordoglio.

Ecco, o Signori, in pochi cenni, per quanto ha potuto la tenuità dello ingegno mio, descrittovi l'ottimo cittadino operoso, il ricco evangelico, il letterato sublime, il cavaliere nobilissimo, il dotto, il sapiente, il terso scrittore, il poeta moltiforme, il benefico senza confine, il protettore e l'animatore delle arti e degli artisti, il padre dei poveri, degli orfani e delle vedove, l'ajutatore dei mestieri e dei mestieranti, il publicista legale, il consigliere assennato, il marito affettuoso, il padre introvabile, il patrizio più grande di Padova, l'attivissimo deputato in Parlamento, il senatore veramente assenato, l'astro splendidissimo di Euganea che recava luce all'Italia.

Sua Eccelenza il Conte

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE

ingegno vasto penetrante
negli scritti terso facile concettoso
trattò multiforme poetico metro
socio a nazionali e straniere accademie di scienze ed arti
appassionato cultore d' ogni letteraria disciplina
assennato ne' consigli
in patria ebbe onorevoli uffici
generoso cogli istituti di publica beneficenza
miracolo di carità agli indigenti
marito padre affettuosissimo introvabile
deputato e senatore attivissimo
di privati e publici interessi propugnatore
vittima d' inesorabile morbo
nel sessantesimo quinto anno di vita
il 19 Marzo 1870 defunse in Firenze
lasciando a' suoi agli amici alla patria
ricca eredità di affetti
sommo desiderio inenarrabile lutto